

Il presidente del Congresso, repubblicano, spalla inattesa del presidente, non crede nell'impeachment

Gingrich alleato di Clinton

«Il sexgate è spazzatura»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Se si trattasse solo di sesso, non potremmo procedere all'impeachment, e nemmeno se si trattasse di un solo reato. Parole di Newt Gingrich, la nemesi di Clinton dal 1994. Sarà paradossale, ma il più influente difensore del presidente in questi giorni è il presidente del Congresso repubblicano. In una intervista al «Washington Post» della California, ieri Gingrich ha dichiarato che «solo una serie di reati e non un singolo errore umano» potrebbe giustificare l'impeachment. E ha aggiunto che il rapporto di Starr deve includere l'inchiesta completa sui casi che gli sono stati affidati come procuratore speciale, da Whitewater in poi: «la sola cosa che fa il procuratore speciale è iniziare il processo, non definirlo». Negando la possibilità che il rapporto di Starr al Congresso possa essere discusso prima della fine di quest'anno, Gingrich ha detto, «non mi piace l'idea di cambiare il presidente in un'inchiesta». E ricordando che bisogna sempre presumere l'innocenza di un accusato, ha concluso che in questo caso bisogna presumere anche «la stabilità, l'autorità, e il modo in cui funziona la nazione». Deposta per il momento la

maschera del politico partigiano, Gingrich ha assunto quindi quella dello statista equanime. Ci sono altri, dentro e fuori il suo partito, che difendono il malumore e chiedono le dimissioni di Clinton. Tra i luogotenenti di Gingrich c'è il texano Tom DeLay, tra i marginali Dan Quayle, e tra gli ideologi William Bennett, autore del recente «The Death of Outrage». Tra i democratici, l'unico autorevole esponente a parlare di dimissioni è l'ex-senatore Sam Nunn, che ha invitato Clinton a lasciare il suo posto «per amore della nazione».

Ma sulle possibili dimissioni del presidente, l'America continua a dividersi secondo campi di partito, una differenza riflessa in quasi tutti i sermoni religiosi della domenica. Tra i pastori, quelli che hanno chiesto le dimissioni dal pulpito sono quelli della destra religiosa, mentre gli altri predicano la redenzione e il perdono. Peccato che Bill Clinton non abbia ascoltato nessun sermone, dato che continua ad evitare di comparire in pubblico, perfino per andare in chiesa. L'opinione pubblica, scandagliata giornalmente, si dimostra ugualmente divisa. Quando è il New York Post, quotidiano di Rupert Murdoch, che commissiona il sondaggio alla Zogby, veniamo a sapere che il 48%

degli americani è a favore delle dimissioni. Ma il sondaggio di Newsweek parla invece solo del 31% a favore, e le richieste di impeachment scendono al 24%.

Dove Newsweek e il New York Post convergono è però sulla messa in discussione del ruolo e l'onestà della First Lady. Il settimanale scrive che l'84% degli americani non crede alla favola raccontata dalla Casa Bianca, che Hillary cioè non avrebbe saputo nulla della tresca tra Bill e Monica prima di ferragosto. Insomma, il pubblico e anche i media sono più disposti a pensare che la First Lady sarebbe stata una bugiarda, quando a gennaio difese il marito in televisione, che una ingenua vittima. Sull'inchiesta concreta di Ken Starr c'è qualche novità. In primo luogo i dettagli scabrosi. È noto a tutti i grandi media americani, ma riportato solo dallo scandalistico sito sull'internet di Matt Drudge, che uno dei passatempi del presidente era di guardare Monica mentre si masturbava con uno dei suoi sigari. La ragazza lo avrebbe fatto anche mentre Yasser Arafat stava aspettando Clinton per una conferenza stampa nel giardino delle rose. Da Roma invece arriva inaspettatamente una notizia che potrebbe aiutare il presidente. La signora di Varese Marina Ca-

stelnuovo dice di aver acquistato lei la famosa cravatta di Zegna che gli investigatori sospettano sia stato invece un regalo di Monica a Clinton, nonostante il presidente lo neghi. Con il marito Matteo Trombetti, in veste di interprete, nel dicembre del 1996 la Castelnovo avrebbe accompagnato il fratellastro del presidente, Roger, a fare degli acquisti nei negozi

romani. A interessarsi del sexgate sarebbero davvero tutti. Secondo il «Washington Post» racconta anche il Papa, in un colloquio a Castelgandolfo con studiosi americani, avrebbe chiesto la scorsa settimana informazioni sulla vicenda tra Clinton e Monica.

Anna Di Lello



Monica Lewinsky e sotto Carol Beebe Tarantelli Blake Sell/Reuters

PRIMO PIANO

La sindrome di Washington

Caso Lewinsky, America più benevola dei suoi giornali

Dalla prima elementare in poi, a noi americani viene insegnato un episodio esemplare tratto dalla vita del Padre della Patria, George Washington. George, ancora ragazzino, aveva preso un'acchetta e aveva tagliato un ciliegio nel giardino della piantagione del padre. Il padre, infuriato, stava per dare la colpa ad un altro ragazzino quando il figlio si fa avanti dicendo: «Padre, non posso dire una bugia. Sono stato io». Il padre, naturalmente, lo perdona. Insomma a noi americani viene insegnato fin da piccoli ad identificarci con le qualità morali del nostro presidente. Ne consegue che, almeno in teoria, le qualità politiche sono tenute in considerazione soltanto dalla classe dirigente, non dalla gente comune.

Arrivando un mese fa a Boston (uno Stato che qualche anno fa portava il soprannome della Repubblica popolare di Massachusetts), sapevo che i miei amici, che leggono il New York Times e ascoltano la serissima radio pubblica, avrebbero fatto delle valutazioni politiche della situazione di Bill Clinton. Ma è stato la settimana scorsa, quando ho visitato la Florida (che non è uno stato sofisticato), che ho capito come in questo frangente si siano invertiti i ruoli tra il popolo e quella parte della classe dirigente che scrive sui giornali.

Il giorno prima della testimonianza di Monica Lewinsky, il New York Times ha pubblicato un editoriale che mi ha tolto il fiato. Nei giornali americani, in genere gli editoriali prendono posizione in un modo deciso ma equilibrato. Questo era al vertice.

Sotto il titolo «Niente trame la verità», il quotidiano faceva finta che la questione Clinton fosse esclusivamente morale, ponendo interrogativi del genere: questo presidente è degno di seguire le orme di George Washington? Ignorava del tutto il contesto

politico delle investigazioni di Starr, repubblicano da una vita, avvocato dell'industria del tabacco nemico di Clinton, legato al senatore reazionario Jesse Helms e al ricchissimo estremista di destra Richard Mellon Scaife, che ha investito milioni di dollari per finanziare attacchi a Clinton (proprio questa settimana partirà un'indagine per accertare se una delle sue fondazioni ha pagato un uomo per accusare Clinton).

Nell'editoriale si tralasciava il fatto (impossibile da non vedere per chi ragiona di politica) che, da quando Clinton è presidente, è iniziata una



Per la maggior parte degli americani il sexgate è un problema privato. Ma si sentono orfani dell'uomo che hanno votato

ricerca di scandali, una strategia degli scandali, tant'è che finito uno ne è iniziato un altro. Come ha osservato qualche giornalista, soltanto alla Mafia è riservato un trattamento simile: si parte dal presupposto che il mafioso abbia commesso delle azioni illegali e si cerca il reato finché non lo si trova.

E ancora, l'editoriale del New York Times ignorava il fatto che questa storia tristissima del rapporto tra Clinton e Monica Lewinsky è squisitamente privata e quindi non c'entra con le capacità di leadership del presidente (altrimenti, per fare un esem-

pio, Kennedy sarebbe stato un pessimo leader). Infine, non considerava il fatto che tutti questi scandali in cui è stato chiamato in causa Clinton sono stati privati, non politici, come erano invece il Watergate di Richard Nixon o l'Iranganate di Ronald Reagan.

È in Florida che mi rendo conto come moltissimi americani formano le loro opinioni in modo molto più politico da quello suggeritogli dalla stampa (che in maggioranza segue la falsariga del New York Times). Lo capisco quando la madre novantatreenne di un amico mi dice che Bill «gliela farà vedere a quei repubblicani che lo stanno perseguitando perché è più intelligente di loro» (è informatissima e racconta che, con un po' di zapping, è possibile seguire la saga di Bill e Monica sulla televisione 24 ore su 24). E lo capisco ancora di più quando, in visita a quella stupenda e archetipa americana di Disneyworld, sento una signora corpulenta vestita in top e bermuda, sussurrare fra sé e sé, davanti al ritratto di

Clinton nel padiglione che ospita i ritratti dei presidenti: «poveraccio». Queste persone rispecchiano quello che da mesi gli americani contattati per i sondaggi o intervistati sui giornali dicono in tutte le sale: «È un problema privato», lasciamo questi scandali alle spalle e pensiamo a risolvere i problemi del paese. Basta. Finiamola.

Dopo la testimonianza di Clinton, però, i ragionamenti sono diventati più turbati e più complessi. I sondaggi dicono chiaramente che, a differenza dell'editoriale del New York Times, la maggioranza degli americani

giudicano separatamente la moralità sessuale di Clinton e le sue capacità di leader: il giudizio sul suo comportamento è crollato di 20 punti dopo la testimonianza, ma, nonostante l'altalena dei sondaggi, ben oltre la metà degli intervistati valuta positivamente le sue qualità di leader.

Ma l'opinione pubblica è scossa. I sentimenti di un'amica psicoterapeuta rispecchiano quello che molti pensano: è turbata dall'ossessione sessuale di Clinton. Ed è arrabbiata per il fatto che questa volta il presidente abbia prestato il fianco agli attacchi: finalmente hanno raggiunto il loro scopo e adesso Clinton è davvero politicamente impotente. Il comportamento di Bill Clinton, dice, ci ha privati della leadership dell'uomo che abbiamo votato.

Queste preoccupazioni sono piuttosto generalizzate. Ho sentito un talkshow dove un gruppo di donne elettrici da sempre dei democratici riflettevano ad alta voce sulla vita personale dei Clinton. Nessuna sorpresa per il suo comportamento: «È un tipico maschio». Ma Hillary è stata un modello per queste donne, e non riescono a capire il suo comportamento. Quando una di loro suggerisce che forse Hillary antepone il progetto politico in cui tutti e due credono alla sua condizione di moglie ferita, ammiscono ma non sono del tutto soddisfatte da questa analisi.

Anche dopo i bombardamenti di questa settimana, i sondaggi rivelano che le bugie di Clinton su Monica Lewinsky non hanno distrutto la fiducia della maggioranza degli americani nella sua parola di presidente. Secondo il sondaggio della Nbc, l'80

per cento approva l'iniziativa della Casa Bianca, mentre il 64 per cento ritiene che non essa non abbia nessun collegamento con la storia di Monica Lewinsky.

Potrebbe essere un segno che la sindrome di George Washington ha colpito ancora: gli americani, ingenui e condizionati fin da piccoli a credere nel loro presidente, tendono a farlo a tutti i costi. Oppure no, forse dimostra che aspettano ulteriori informazioni prima di emettere un giudizio negativo e, finché non le hanno ricevute, concedono ad loro presidente il beneficio del dubbio. Dopo tutto, in questi sei mesi dall'inizio dello scandalo di Monica Lewinsky hanno fatto proprio questo, dicendolo chiaro e tondo ogni volta che un sondaggio lo ha chiesto.

A parte la madre 95enne del mio amico, non sembra che siano in molti ad attribuire la responsabilità di questa situazione ai repubblicani, che, capendo i sentimenti dell'opinione pubblica del paese, non hanno voluto apparire come gli aguzzini politici di Clinton. Ce l'hanno a morte invece con «quegli avvoltoi della stampa» colpevoli di aver insultato la loro intelligenza, pensando che, affascinati soprattutto da storie di sesso e bugie, non avrebbero compreso il contesto politico degli scandali. In effetti, è molto strano che chi per mestiere scrive di politica dimostri più ingenuità di chi la segue distratamente. Ma a meno che non vogliamo pensare che molta parte della stampa stia dalla parte degli accusatori di Clinton.

Carol Beebe Tarantelli

Luca Vaccher è stato operato alla testa

Italiano pestato da due naziskin nel Brandeburgo

BERLINO. Aggredito a calci, gettato in terra e pestato a sangue. Ridotto in fin di vita da due naziskin, un giovane operaio italiano è stato sottoposto domenica mattina ad un delicato intervento chirurgico per rimuovere un ematoma cranico. Le sue condizioni sono serie, ma secondo i medici dell'ospedale di Eberwalde, in Germania, Luca Vaccher, 29 anni, di Pordenone, sarebbe ormai fuori pericolo. Nel giro di qualche settimana il giovane dovrebbe recuperare del tutto le capacità di movimento e di parola.

Luca Vaccher lavorava come piastrellista per conto della ditta «Fabiano Petozzi», che stava ristrutturando una scuola di Prenzlau. Sabato scorso era andato ad una festa di paese insieme a qualche suo collega, a Dedelow, nel Land orientale del Brandeburgo. I suoi compagni lo hanno perso di vista per pochi minuti. Il giovane si è allontanato da solo ed ha rischiato il peggio. I suoi aggressori - due ragazzi di 17 e 19 anni sono già arrestati, ma sembra che facessero parte di un gruppo più nutrito - non hanno usato armi, ma pesanti scarpe con rinforzi d'acciaio.

Il giovane operaio è stato salvato dalla tempestività dei soccorsi, un suo collega era andato a cercarlo. Fabiano Petozzi - titolare della ditta per la quale lavora Vaccher - ha trovato il giovane operaio coperto di sangue e, mentre cercava di avvertire la polizia, è stato a sua volta minacciato da un gruppetto di cinque o sei naziskin.

La denuncia ha fatto immediatamente scattare le ricerche. I due ragazzi arrestati - il maggiore è ritenuto il principale responsabile - sono

indiziati di tentato omicidio. Secondo gli investigatori apparirebbero ad ambienti neonazisti. Il ministro della giustizia del Brandeburgo, Otto Bräutigam, ha parlato in una conferenza stampa di un «movente di estrema destra» ed è andato personalmente a visitare in ospedale il giovane operaio ferito. Bräutigam ha tenuto comunque a sottolineare la collaborazione della popolazione nell'individuazione dei responsabili dell'aggressione. «Ritengo che le indagini possano essere chiuse rapidamente e che i colpevoli possano essere processati molto presto», ha detto il ministro. Tutti devono sapere, ha aggiunto, che gli autori di atti di violenza saranno perseguitati «senza cedimenti e conseguentemente».

Il Brandeburgo è uno dei Länder orientali più tristemente noti per il susseguirsi di aggressioni xenofobe. Due anni fa, nell'ottobre del '96 un altro operaio italiano venne selvaggiamente picchiato in questa regione: Orazio Gianblanco, 55 anni, venne ridotto sulla sedia a rotelle, due suoi compagni aggrediti insieme a lui furono più fortunati. Gianblanco era uno dei 25 operai assunti da una ditta edile tedesca, che a lavori conclusi si era rifiutata di pagare le maestranze. Allora la polizia stimò in circa 500 i giovani neonazisti del Land che potevano essere definiti come picchiatori.

Luca Vaccher, secondo il console generale italiano Paolo Faiola che lo ha visitato in ospedale, già da oggi potrebbe essere trasferito dalla terapia intensiva in un reparto normale. Faiola ha ricevuto le scuse del ministro della giustizia del Brandeburgo.

Francia: «La guerra sta regionalizzandosi»

Congo, offensiva angolana dà respiro a Kabila

KINSHASA. La diplomazia sudafricana non ottiene il cessate-il-fuoco nella Repubblica democratica del Congo (ex Zaire), la Francia denuncia la regionalizzazione del conflitto e l'Angola e lo Zimbabwe ne danno conferma immediata sul terreno, mandando a combattere in Congo migliaia di uomini. Di fronte alla potente macchina da guerra messa in campo dall'esercito angolano, ben equipaggiato e ottimamente addestrato, ieri sud-ovest del Congo i ribelli sono stati nuovamente sconfitti dai sostenitori del presidente Kabila: hanno perso il controllo di importanti località sull'Oceano Atlantico, Banana e Moanda, ed hanno dovuto abbandonare le loro postazioni più prossime a Kinshasa. A decine, secondo Luanda, sarebbero stati fatti prigionieri. Contemporaneamente dalla capitale si sono messi in moto verso sud-ovest i soldati inviati dallo Zimbabwe, con l'evidente obiettivo di stringere in una tenaglia senza via d'uscita i ribelli, fin dai primi giorni della rivolta giunti da est nella regione prossima alla capitale, con un ponte aereo rivelatosi nelle scorse settimane di vitale importanza per i rifornimenti in viveri, armi e attrezzature.

Bloccato fin da ieri questo ponte aereo dagli angolani, i ribelli si sono trovati privi della loro retroguardia ed hanno cominciato a cedere. Resta ottima la loro posizione, rispetto all'esercito regolare, le più importanti città del Congo dislocate lungo il confine con Uganda, Ruanda e Burundi sono tuttora in loro potere. Ma

queste conquiste, da sole, appaiono largamente insufficienti a garantire loro la possibilità di rovesciare Kabila, obiettivo che si erano prefissati fin dall'inizio, accusando il neopresidente di «corruzione, nepotismo e autoritarismo».

Di fronte a questo capovolgimento della situazione militare nel sud-ovest del paese, avvenuto in meno di 48 ore grazie all'imponente offensiva organizzata dagli angolani, il governo della Repubblica democratica del Congo ha escluso che un qualsiasi cessate-il-fuoco possa essere proclamato prima del ritiro dal Congo delle truppe ruandesi e ugandesi che appoggiano, secondo Kinshasa, i ribelli nel nord-est. A più riprese Kabila ha ripetuto, in queste tre settimane, che la ribellione scatenata dai banyamulenge del Kivu all'inizio di agosto è in realtà «un'aggressione» del Ruanda e dell'Uganda contro il Congo.

Kigali e Kampala hanno sempre smentito tali affermazioni ma anche da fonti indipendenti è stata, in alcune occasioni, confermata la presenza di soldati ruandesi a sostegno dei ribelli. In ogni caso ieri per la prima volta un paese occidentale, la Francia, ha apertamente denunciato il fatto che la crisi in Congo «non è solo la crisi di un paese» ma «una crisi regionale e riguarda cinque, sei, o addirittura sette paesi». In tale ottica va dunque esaminata - ha dichiarato il ministro degli esteri Vedrine - la situazione, ed appare quanto mai necessaria una conferenza di pace per tutta la regione dei Grandi Laghi. (Ansa-Afp-Reuters).



COLLIRIO ALFA

Contro arrossamento,
irritazioni e bruciori.



Evitare l'uso prolungato.
Leggere attentamente le avvertenze.
Aut. Min. San. n°715